

DON MICHELE RUA E LA TOSCANA

*Antonio Miscio**

A Luglio del 1860 il cardinale di Pisa Cosimo Corsi, esule a Torino per disposizione di Bettino Ricasoli, aveva fatto visita all'Oratorio fra osanna indescrivibili. Il discorso preparato da don Bosco fu letto da don Rua, che in questo modo fu presentato al Cardinale ufficialmente come suo vice¹.

E ospite a Pisa nel dicembre del 1865, don Bosco scrive a don Rua per raccontare: un'immersione nella Toscana che si conosceva dai libri. Ma si capisce che altre cose gli erano di maggiore interesse.

“Tutte cose che mi piacciono. Ma non ho veduto i miei giovani. Dammi molte e minute notizie dei miei cari figli; e dì loro che in tutte le chiese che visito fò sempre qualche preghiera per loro”².

1. Firenze (1881)

Questa volta, dovendo venire in Toscana e a Firenze, implorato dall'Arcivescovo e dalla Commissione della Società Cattolica Operaia, per precisare i termini della reciproca collaborazione a favore dell'opera impiantata già dal 6 marzo 1881 in Via Cimabue, don Bosco vuole accanto don Rua, già presentando in cuore che trattare con i fiorentini non fosse cosa agevole, e da notizie e informazioni giunte da amici di Firenze³, deducendo l'incertezza dei termini e la necessità di fare chiarezza sul perché i Salesiani erano venuti a Firenze e sulle condizioni del loro rimanere.

Don Bosco voleva che don Rua sapesse e si rendesse conto *de visu* delle difficoltà di un'Opera di incerto sviluppo e lo aveva incaricato di “spigolare” per la casa di Firenze, oltre a don Faustino Confortola, ex parroco e salesiano da appena due anni, un coadiutore e un chierico. Don Rua aveva spigolato alla grande, avendo dato ordine a don Giulio Barberis da San Benigno Canavese di mandare il chierico Filippo Rinaldi a Lucca a incontrare don Confortola. Insieme si sa-

* Salesiano, insegnante emerito di lettere a Firenze.

¹ MB VI 659-66.

² MB VII 259-268.

³ ASC F443 *Case salesiane, Firenze*, lett. Giustino Campolmi – Bosco, 13 novembre 1880, riservata. Don Giustino Campolmi, ex segretario dell'arcivescovo Limberti e al momento canonico laurenziano, gli aveva precedentemente scritto una lettera molto realistica a proposito delle intenzioni dei membri della Commissione della Società Cattolica Operaia.

rebbero recati a Firenze, per iniziare la nuova opera. Ma Rinaldi rimase a San Benigno. Meravigliosa provvidenza per il futuro della Pia Società il rimanere di Rinaldi a San Benigno, ma per Firenze una partenza molto impoverita.

A Firenze in quattro giorni, 16-19 aprile 1881, in quattro incontri serrati in Arcivescovado con tre componenti della Commissione della Società Cattolica Operaia, l'avvocato Giovanni Grassi, il vicepresidente Magherini e Gherardo Gherardi del patriziato di Firenze, presente l'arcivescovo Eugenio Cecconi, don Bosco, don Rua e don Confortola devono immediatamente rendersi conto che l'Opera nasce difficile. La Società Cattolica Operaia intende che l'Opera sia della Società Cattolica e che i salesiani siano esclusivamente gli esecutori obbedienti.

Grassi presenta un Capitolato scritto. Don Bosco se lo porti a Roma, lo legga, lo corregga, e lo rimandi a Firenze nel caso che la permanenza a Roma si protrasse a lungo⁴.

Il Capitolato, scritto verosimilmente dal Grassi, non piace né a don Bosco né a don Rua. Riescono a leggere solamente la prima pagina e mezza delle sei grandi pagine. Don Rua ha tentato di correggere quello che non andava bene. È sua la scrittura delle correzioni. Presto ha abbandonato la correzione senza proseguire, in quanto tutto era da rifare. La Commissione non si rende conto che ha a che fare con una Congregazione religiosa, che presto sarà esente dagli obblighi diocesani e dalla dipendenza dei Vescovi, e che vuole come assoluta garanzia quella della indipendenza. L'avvocato Grassi non nobile di censo, ma aperto alla realtà e di alta sensibilità socio-politica religiosa, capisce. E lo fa capire agli altri. Quando il 15 maggio don Bosco e don Rua tornano a Firenze si scioglie il problema. Le due mentalità sono incompatibili. I salesiani vogliono le mani libere. La Società Cattolica Operaia si accontenti di aver fatto venire i salesiani a Firenze e niente più. Tocca a don Rua fare la relazione finale, con la quale si ringrazia la Società Cattolica Operaia per l'invito a Firenze, per l'aiuto dato, per gli aiuti promessi e scritti sulla carta, ma che non sono stati ancora riscossi e si spera di riscuotere in seguito. L'opera è solo nei primordi. Resta ancora molto da fare⁵.

Il concorso dei fiorentini per ascoltare la prima conferenza di don Bosco ai cooperatori e agli amici frutta ben poco, 244 lire. Don Rua e don Bosco capiscono che a Firenze i salesiani dovranno menare vita grama. Così aveva fatto già capire don Faustino Confortola nelle sue replicate lettere a don Bosco, a don Rua, a don Bonetti, chiedendo aiuti, presenza, solidarietà, e implorando un programma scolastico e di accettazione, quest'ultima richiesta sempre disattesa, persino avversata da don Rua. Bastava la Provvidenza. Si facessero pure debiti, diceva, richiamo di provvidenza⁶. Immediatamente i salesiani a Firenze arrivano

⁴ *Ibid.*, documenti della casa di Firenze. La vita dell'opera salesiana di Firenze nel primo anno 1881-1882, estratta dalla *Cronaca di don Faustino Confortola*, è in ASC F802 *Case salesiane*.

⁵ La relazione di don Rua è riportata nel volume XV delle MB, in appendice, al n. 47, p. 756.

⁶ ASC F802 *Case salesiane*, *Cronaca di don Faustino Confortola*, desunta nel 1919 dalle lettere che don Faustino scriveva con insistenza straordinaria non a don Bosco, che c'era e

alla conclusione che in via Cimabue si è allo stretto. Occorre un altro spazio, con possibilità di svilupparsi: scuola, oratorio, laboratori, libreria. Si cerca. Ed è proprio don Rua che ravvisa un posto adatto all'opera desiderata, appena fuori delle mura demolite in quegli anni, dove è ancora campagna. Un luogo approvato anche da tutti coloro che vogliono i salesiani a Firenze, il padre Giuseppe Franco gesuita, fratello di padre Secondo Franco di Torino; padre Celestino Zini, provinciale dei Padri delle Scuole Pie; don Luigi Dolfi, parroco di san Salvi; don Giustino Campolmi, segretario del defunto arcivescovo Gioacchino Limberti. Con 27 mila lire si compra uno spazio di quasi due ettari e si procede.

Don Confortola esausto di fatiche, di sali e scendi le scale dei ricchi fiorentini, non molto aperti alla generosità di fronte a questi tanto attesi salesiani e poi giunti poveri, senza credito e senza apparenza, senza le commendatizie dei nobili signori genovesi, torinesi, come invocava ingenuamente l'intrepido sacerdote bresciano di Ghedi, appunto don Faustino, nel 1885 si vede arrivare da Torino, inviato da don Rua, un sacerdote, giovane di 28 anni, don Stefano Febraro, al momento in veste di consigliere scolastico, ma nella intenzione dei superiori come colui che avrebbe dovuto sostituire don Confortola, per ammansire le perplessità dei fiorentini con la direzione dell'opera affidata ad un uomo più colto, più giovane, più garbato nei modi di presentarsi. Ad un formidabile leone, quale era stato il bresciano don Confortola, un animale apparentemente più raffinato nei modi, nella stima dei superiori più intraprendente.

La tradizione che dura da più di un secolo vuole che don Febraro fosse un pupillo di don Rua. Lo vedeva colto, capace a dirigere le masse giovanili e studentesche quale consigliere scolastico a Valdocco⁷.

Febraro era uomo di fiducia dei superiori. Era la personalità più in vista, un direttore che sapeva parlare; aveva modi e ascendente; era in rapporti di amicizia e di conoscenze con personaggi della cultura, che invitava in collegio, nelle feste, nelle accademie, famosi l'archivista Cesare Guasti, il filosofo cattolico Augusto Conti; aveva contatti con Ernesto Schiapparelli, egittologo, per una casa salesiana da aprire ad Alessandria d'Egitto⁸.

Aveva idee di avanguardia, come quando concepì e manifestò per Firenze a quei tempi l'azzardo di dedicarsi ai ragazzi difficili, corrigendi, e don Rua lo dissuase a nome di don Bosco per una missione a cui non si era ancora preparati;

non c'era a Torino, è il tempo dei viaggi in Francia, ma a don Rua, a don Durando, a don Bonetti, che pubblicasse sul "Bollettino Salesiano". Quest'opera paziente e intelligente fu fatta da don Luigi Giudici, direttore della casa di Firenze dal 1915 al 1924.

⁷ La tradizione non dice cose eccelse di Febraro. Ne è rimasta traccia poco benevola, poggiata su quello che ricordava don Torquato Tassi, dal 1910 al 1957 a Firenze direttore della casa (1911-1915) e poi dal 1915 al 1955 parroco della Sacra Famiglia ininterrottamente.

⁸ L'Istituto salesiano di Alessandria di Egitto fu aperto nel 1896. L'interessamento dello Schiapparelli ne propiziò l'apertura. La vicenda è documentata dalla ricerca di Pier Giorgio GIANAZZA, *Don Rua e la fondazione salesiana di Alessandria d'Egitto*. Contemplata in questi Atti.

inviato dovunque in Toscana quando i salesiani negli anni novanta dell'Ottocento erano reclamati dai vescovi e dai cattolici eminenti nel momento del risveglio socio-economico.

2. Da Lucca a Collesalveti (1893)

Nell'opera salesiana di Lucca, fondata nel 1878, non c'era mai stato un decollo vero e proprio, nonostante la presenza di don G. B. Marengo, all'inizio, del brillante Paolo Baratta, e poi di altri eminenti salesiani, quali don Maggiorino Borgatello, don Venerio Nardi, don Domenico Vota ed altri ancora. Dedicati alla scuole: e necessario era altro. L'oratorio: non c'era spazio. La libreria: c'era già una libreria cattolica. La Quarquonia, una casa di ragazzi difficili: si pensava di non aver forze sufficienti per dirigerla. E si declinò l'offerta. Le scuole di arti e mestieri: non c'era spazio. Insomma una vita stentata con gli occhi di molti preti a vedere e ad attendere. Delusi specie i nobili, i Sardi, i Burlamacchi, i Massoni.

Il più frenetico a voler lasciare Lucca era proprio il direttore della casa, don Giovanni Barberis. Premeva. Scrive a don Francesco Cerruti: "Non vedo l'ora di andarmene da questa Lucca"⁹. Da Lucca, ininterrotta la corrispondenza con don Rua, per ragguagliarlo della fortuna e delle difficoltà man mano fattesi gravi.

Mons. Ghilardi in un estremo tentativo, a luglio del 1893 scriveva a don Rua:

"Si domanda che c'è di vero nella voce che corre della chiusura dell'opera salesiana. Quando poi la Congregazione non potesse recedere dalla determinazione presa a cagione della deficienza dei mezzi pel mantenimento di questa casa in Lucca, pregherei la S.V., come ricordo aver fatto essendo tutt'ora in vita don Bosco di s.m., a vedere se piuttosto che uscire di Diocesi fosse il caso di trasferire la casa stessa a Viareggio, dove mi sembra che potrebbe prosperare"¹⁰.

Secca la risposta fatta dare da don Rua due giorni dopo: *Rinresce. Impossibile.*

E laboriosa fu anche la nascita del collegio di Collesalveti, una ridente cittadina sulla linea ferroviaria Pisa- Roma a ridosso delle colline pisane in ottima posizione.

Una commissione colligiana, il 5 agosto del 1891, capitanata dal medico Giuseppe Ricci e avvalorata dalla partecipazione del parroco di Collesalveti, don Adolfo Barsotti, si era presentata a Torino, ricevuta da don Michele Rua. Gli si presenta il disegno del terreno e del fabbricato. Si fanno proposte e si mettono per iscritto. La volontà è di fondare in Collesalveti un istituto-convit-

⁹ E prosegue: "Tutti siamo stanchissimi e sospiriamo un luogo più libero, più grande per la nostra azione, anche cattivo se si vuole, ma anche più sincero e meno ipocrita di questa bottega piena di pettegolezzi, invidie, di sorrisi ammalati e di sorda avversione" (ASC F687 *Case salesiane soppresse, Lucca*).

¹⁰ *Ibid.*, lett. Nicola Ghilardi – Rua, luglio 1893.

to con scuole elementari e scuole ginnasiali. Il Comune aiuterebbe in vario modo, soprattutto cedendo il terreno per la costruzione. L'appoggio della popolazione è garantito. Di fronte a insorte difficoltà per la intromissione di forze laiche e ostili a Livorno e a Pisa, si fa una specie di *referendum*, dal quale risulta che di 300 famiglie di Collesalvetti ben 274 dicono sì ai salesiani.

Dopo le insistenze, le preoccupazioni e i vari interventi di don Cesare Cagliero presso le autorità romane per sbloccare pratiche che tardano ad essere firmate, si comincia finalmente per l'anno scolastico 1893-94. Direttore don G. Barberis, patrocinatore don Adolfo Barsotti, che si agita, sollecita, interviene, come se l'istituto fosse una sua creatura. Per essere sicuro dei risvolti economici, per dare autorevolezza all'iniziativa va a Torino. È ricevuto da don Rua e se ne torna a Collesalvetti con un scritto di suo pugno:

“Il sottoscritto, dietro proposta del Rev.mo sig. Pievano don Adolfo Barsotti, fatta a nome della egregia Commissione della Comunità di Collesalvetti, dichiara di accettare l'offerta di un terreno con edificio entro stante da fabbricarsi totalmente a spese dei benefattori locali ad uso di collegio, mediante il concorso da parte del sottoscritto di lire cinquemila. In fede. Torino, 27 agosto 1892 Sac. Michele Rua”¹¹.

La tradizione racconta che il professore Giuseppe Toniolo vi si recasse sovente con colleghi dell'Università di Pisa per rendersi conto della vita animata e gioiosa del collegio e dei modi in cui era messo in pratica il metodo educativo di don Bosco.

La cronaca della casa ci racconta di una festosa visita di don Rua al collegio di Collesalvetti, nel 1907, quando andando a Faenza per il Congresso degli ex-allievi si soffermò a visitare tutti gli istituti che si trovavano sul percorso Torino-Genova-Firenze-Faenza, con una deviazione di percorso a Figline.

Interessante la descrizione da Riccardo Marchi, collegiale di quinta elementare nel 1907, un racconto-ricordo della visita di don Rua a Collesalvetti nel 1907.

“Aspettavamo in cortile allineati per quattro. La fanfara, specializzata in marce militari, pronta nei pressi del cancello. Vietati gli squilli di tromba, che disturberebbero la vicina baronessa (*Celesia ndr.*). Ad un cenno di Barba d'oro, don Angelo Tirabassi (*don Angelo Tiragallo ndr.*), contrordine e tutti di corsa nelle vicinanze della porta di servizio. Don Rua, forse per umiltà, preferisce entrare per quella. Dopo una qualche attesa, appare, preceduto da un corteggio di prelati. Accogliamo plaudenti un umile prete che non sembra prete. Magro, quasi uno spettro: viso di santo scarnito come avorio invecchiato. Dagli occhi di indefinibili riflessi, fascino intenso, come un santo di quelli dipinti nelle grandi chiese. Ispirava misticismo con la sola presenza, don Rua, che ha nella scia di don Bosco creato collegi, case di riposo, conventi, case sparse in tutto il mondo fino nella Cina misteriosa e nelle lontane Americhe. Indirizza ai ragazzi parole semplici con voce flebile. Quel sacerdote ispira un sentimento di santità bene spesa. Replica breve, quasi burocratica del diretto-

¹¹ ASC F662 *Case salesiane soppresse Collesalvetti*.

re (*don Severino Zanone* ndr.), che di quella santità risente in misura minore. Segue *Inno a Maria*, seguono acclamazioni a non finire, durante le quali il secondo capo dei Salesiani permette ai ragazzi di avvicinarsi: la turba si avventò e chi arrivava a lambirgli la tonaca, a toccargli le mani di avorio, a baciarle mentre lui tentava di schermirsi. I fortunati ebbero il bene di ascoltare brevi frasi sussurrate all'orecchio. Da quella esperienza Anteo (*è il protagonista del romanzo ed è lo stesso Marchi ragazzo, ndr.*) avrebbe imparato a prediligere i preti di poche parole, immuni dai gesti recitati e voci altisonanti¹².

3. La richiesta del vescovo di Grosseto nel 1881

Venuto a conoscenza della imminente presenza dei Salesiani a Firenze il vescovo di Grosseto, Giovanni Battista Bagalà Blasini, aveva implorato don Bosco¹³:

“Una città senza religiosi. Una città abbandonata per molti mesi dell'anno, da luglio a novembre, a causa della malaria. Una città bisognosa al massimo di educazione religiosa, di cure apostoliche specie per la gioventù”.

“*Per ora impossibile*”, postilla don Rua e così don Celestino Durando risponde l'11 di marzo. Troppe le richieste. Altre fondazioni più praticabili, se non più urgenti, sono nell'immediato¹⁴.

Non si arrendono i grossetani. Ventotto anni dopo è il vescovo Ulisse Carlo Bascherini che torna a scrivere a don Rua:

“In tutta la diocesi non ho un religioso, ed io sarei dispostissimo a costruire una casa per la sua Congregazione, onde averne aiuto. Potrà dare almeno tre o quattro dei suoi a questa abbandonata porzione del gregge di Gesù? L'aria come saprà è molto migliorata ed io penserei ancora a procurare un luogo, ove i religiosi potessero scambiarsi e godere dell'aria di monte”¹⁵.

La risposta è scoraggiante. La compendia don Luigi Piscetta: “Non è possibile. Né sarà per anni molti”¹⁶.

4. Pisa (1896)

Pisa, città di studi, città promettente di un'opera dagli aperti orizzonti, sollecitata con vigore dal clero migliore, Nicola Zucchelli, rettore del Seminario; il santo sacerdote Coccapani; mons. Marcacci, arciprete della Cattedrale.

¹² Riccardo MARCHI, *Anteo e i suoi tre fratelli*. Livorno, Belforte 1993. Tutto il romanzo è ambientato nel collegio di Collesalvetti.

¹³ *Lettera del vescovo Giovanni Battista Bagalà Blasini a don Bosco, marzo 1881, con postilla di don Rua*, in ASC F674 *Case salesiane soppresse, Grosseto*.

¹⁴ ASC F674 *Case salesiane soppresse, Grosseto*. È un'unica cartella, con 12 fascicoli.

¹⁵ *Ibid.*, lett. mons. Ulisse Carlo Bascherini – Rua, 10 settembre 1909.

¹⁶ *Ibid.*, fascicolo II. Cf Antonio MISCIO, *Cento anni i Salesiani a Livorno*. Livorno, Nuova Fortezza 1998, p. 279ss.

drale; e con fervida attesa da personaggi illustri, l'Arcivescovo Ferdinando Capponi e soprattutto Giuseppe Toniolo. Gli studi impartiti dalla cattedra di Scienze sociali e politiche dell'Università di Pisa ne facevano il teorico illuminato della nuova stagione politica italiana, attenuando e spesso contendendo a Marx e ai suoi seguaci il monopolio delle soluzioni dei gravi problemi di giustizia, di libertà, di lavoro e di elevazione, contro le varie forme di oppressione. I famosi congressi di Genova nel 1892, ora di Padova nel 1896, costituivano momenti di grande apertura e aprivano ai cattolici prospettive di coraggiosa e finalmente decisa partecipazione alla vita politica e sociale del paese.

La signora Maria Mannini si offriva per l'acquisto di una casa da adibire a scuola e a mestieri vari a favore dei giovani pisani. I salesiani! aveva subito suggerito mons. Zucchelli. Invitarli a venire a Pisa¹⁷.

Giuseppe Toniolo scende al concreto quando il 2 luglio del 1896 scrive a don Rua:

“Soddisfacendo al voto antico dei Pisani, di cui si era già fatto discorso all'indimenticabile Don Bosco, sembra che una signora intenda acquistare un locale che sarebbe adatto a uso delle scuole esterne ed officine per il popolo, affidandole alle cure dei Salesiani. Sarebbe urgente inviare qui un salesiano, con piena autorità di pronunciarsi intorno all'assunzione di questa casa da parte dei Salesiani. Dico urgente, perché appunto in questi stessi giorni altre persone per altri scopi concorrono all'acquisto del medesimo locale. Senza un colpo di mano forse va perduta un'occasione provvidenziale. Ella provveda immediatamente all'invio di persona desiderata e autorizzata”¹⁸.

Aggiunge Toniolo, dopo aver parlato della casa di Pisa da acquistare:

“Del pari la prego umilmente di un favore mio particolare. Ed è, che tenendosi nei giorni 26-28 agosto un Congresso di Scienze Sociali a Padova, permettesse che don Stefano Trione, don Francesco Cerruti e qualche altro fra i più colti ed esperti professori salesiani vi intervenissero e frattanto si adoperassero alla preparazione diffondendo qualche circolare e dettando qualche articolo di propaganda. So di chiedere ciò che non merito. Ma la carità non è diffusiva?”.

E alla firma fa seguire la qualifica di *cooperatore salesiano*.

“PS. Favorisca anche semplice risposta che i salesiani sono disposti ad assumere questa casa. E basterà. Mi permetto attendere telegramma in proposito”¹⁹.

¹⁷ Nicola ZUCHELLI, *I figli del venerabile don Bosco a Pisa*. Libreria salesiana di Pisa 1922. Narra le origini della presenza salesiana a Pisa di cui era stato protagonista e testimone.

¹⁸ ASC F519 *Case salesiane, Pisa*, lett. Toniolo – Rua, 2 luglio 1896. Fondazione della Casa salesiana di Pisa in Via dei Mille e documenti in ASC F802 *Case salesiane, Cronache, Firenze*.

¹⁹ ASC F519 *Case salesiane, Pisa*, lett. Toniolo – Rua, 2 luglio 1896.

L'autorevole intervento convinceva don Rua e don Durando che i tempi erano maturi e che l'affare andava concluso senza indugio. E viene a Pisa don Domenico Belmonte, Prefetto generale della Congregazione. Si compone e si firma una Convenzione tra l'Arcivescovo di Pisa e i Salesiani, dove si specificano la durata dell'Oratorio salesiano accanto alla chiesa di S. Eufrasia in Via dei Mille; gli obblighi dell'Arcivescovo, Ferdinando Capponi; gli obblighi e i diritti dei salesiani.

I salesiani a loro volta dichiarano che

“in caso di impossibile attuazione del combinato disegno diretto al miglioramento della classe lavoratrice e qualora, anche dopo attuata, dovesse cessare la destinazione che sopra, la proprietà, il godimento e il reddito dello stabile acquistato dai sottoscritti debba per intero passare nell'Arcivescovo *pro tempore* di Pisa con libertà di disporre a suo arbitrio e coscienza, senza obbligo alcuno di fronte ai sottoscritti stessi e all'Ordine regolare dei Salesiani”²⁰.

L'attività dei salesiani si svolgerà a vantaggio dei figli del popolo: oratorio festivo e quotidiano, scuole serali, laboratori di Arti e Mestieri, magari in seguito un Convitto per studenti universitari, il funzionamento regolare dell'annessa chiesa di S. Eufrasia, presto una Libreria Salesiana che sarà chiamata onorevolmente “*arcivescovile*”. Prospettive di molto lavoro per i salesiani.

Insomma buona accoglienza, accompagnata, e si capisce, da un *battage* ostile della stampa anticlericale, “Il Telegrafo” in testa, testata sempre ossessionata che siano Gesuiti i nuovi arrivati. Le buone notizie arrivano a Torino. Don Rua, rallegrato dell'apertura della Libreria Salesiana Arcivescovile scrive: “Voglia il Signore che vada codesta casa di bene in meglio”.

Augurio avveratosi, essendo la Libreria divenuta in Pisa un Cenacolo, per oltre cinquanta anni, punto di raccolta, di convergenza, di incontri del clero pisano.

E un'altra iniziativa, come una proposta arriva da don Chiarinotti a don Rua, per ispirazione del card. Pietro Maffi. Si tratta dell'acquisto della tipografia *Beato Giordano* del sacerdote Ludovico Orlandini. La si vorrebbe affidare ai salesiani. Al modico prezzo di lire 5.000. Lo desidera mons. Giuseppe Calandra, amministratore della diocesi; sarebbe contento il card. Maffi, che vi farebbe stampare a Pisa anziché a Pavia la sua “Rivista di Scienze Fisiche”, il settimanale diocesano e altri lavori. L'ispettore don Luigi Bussi è d'accordo. Non si conclude. E non si sa dire perché, se non la prudenza di non fare un passo troppo ardito²¹.

²⁰ A. MISCIO, *Pisa e i Salesiani*. Pisa, Corsi 1994, p. 38 dove si possono leggere i vari punti della Convenzione dell'Arcivescovo di Pisa e i Salesiani del 14 luglio 1897, firmata da mons. Capponi e don Domenico Belmonte.

²¹ Nel 1907 si svolse, per l'intraprendenza di Giuseppe Toniolo, a Pistoia la prima delle Settimane sociali, aperta dal cardinale Maffi. Vi partecipano alcuni salesiani. E appena accenniamo che, ricorrendo nel 1908 il ventesimo anniversario della morte di don Bosco, a tessere il panegirico nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino fu chiamato da Pisa il card. Maffi, che esordì con il celebre motto *Ut palma floreat*.

Nemmeno un anno dopo, nell'aprile del 1910, muore don Rua. Che aveva fatto a tempo a conoscere il desiderio del card. Maffi, di mandare don Andrea Chiarinotti come parroco a Marina di Pisa, in una chiesa che si doveva costruire, dedicata a Maria Ausiliatrice.

Alla commemorazione funebre di don Rua in S. Eufrasia, assiste pontificalmente il cardinale Maffi. Celebra mons. Marcacci, arciprete del duomo. La *schola cantorum* è quella del Seminario. Sono presenti tutte le autorità di Pisa, il sindaco G. Gambini, il professor Giuseppe Toniolo, il celebre medico prof. C. Fedeli, il marchese Bottini dell'Opera dei Congressi e gran folla.

E un bel particolare su don Rua ci racconta don Eugenio Bigano, direttore della casa di Pisa, nel *Numero Unico* edito per l'occasione della morte del Superiore.

“L'ultima volta che fu tra noi, don Rua si recava a Faenza (1907) al Congresso degli Oratori Festivi. La vostra partecipazione al Congresso e al Concorso (*si rivolge a filodrammatici e ai suonatori della banda musicale, nd.r.*) era messa in dubbio per mancanza di mezzi. Ed Egli, il buon padre, mi chiama e soggiunge: bisogna accontentarli gli amici di Pisa. Se non puoi ti aiuterò io. E mercè sua andaste a quel Concorso drammatico, vincendo il secondo premio con *Pagina rossa*”²².

5. Livorno (1898)

La rivalità tra le due città sempre stata viva e accesa. Livorno ha il mare. Pisa ha l'Università. Livorno ha i cantieri Orlando e Pisa ha la Saint Gobain. Pisa ha i lungarni armoniosi. Livorno ha uno splendido lungomare.

Ora si aggiunge che Pisa ha i salesiani e Livorno no, pur essendosi mossi in contemporanea per averli, fin dagli ultimi anni Settanta.

Il Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi, di cui è presidente Emanuele D'Achiardi, insiste e preme. Siamo alla fine del 1897. Si fa sapere che a Livorno in attesa dei salesiani è stato aperto un piccolo oratorio, da dare loro appena arrivano. Firma D'Achiardi, presidente; firma Palmiro Piattoli, segretario. Aggiunge in fondo alla lettera l'accorato desiderio Mons. Leopoldo Franchi, vescovo²³.

Si muove tutta una discreta folla di uomini interessati a chè i salesiani si decidano ad apparire a Livorno, pur saltuariamente nei giorni festivi, anche con un solo salesiano, che venga ad animare un oratorio. Per ora ci si accontenta che in qualche modo si cominci.

E finalmente don Rua, don Durando ascoltano le implorazioni dei personaggi livornesi e accontentano nella misura minima, come una prova. Da Collesalveti, dove direttore è don Severino Zanone, uomo taciturno, ma zelante, non di grandi iniziative, ma concreto, è pronto don Antonio Alini.

In Via del Seminario, ad un passo dal Seminario Gavi, si è sistemato per il salesiano che verrà settimanalmente uno spazio non grande, ma sufficiente per

²² ASC F519 *Case salesiane, Pisa, Numero Unico per la morte di don Rua*, aprile 1910.

²³ ASC F471 *Case salesiane, Livorno*, lett. Emmanuele d'Achiardi – Rua. È la cartella che narra la fondazione della casa salesiana di Livorno.

ospitare e animare con giochi vari e iniziative quei giovani che verranno. E saranno all'inizio subito un centinaio.

Sparge l'acqua santa a benedizione il vescovo di San Miniato al Tedesco Mons. Pio Del Corona. È il 6 gennaio del 1898. E da Collesalvetti viene la domenica don Antonio Alini.

È lo stesso don Rua, che risponde ad una cartolina con cui don Alini chiedeva a don Albera, catechista generale, il permesso di trasformare il salone in cappella. Una risposta eccellente come di incoraggiamento.

Il principale manovratore di tutto è Tommaso Pate, presente accanto a don Severino Zanone, direttore del collegio di Collesalvetti, a mons. Morini Bertini²⁴, presidente del Comitato Cattolico livornese, e a don Antonio Alini il giorno, il 26 gennaio del 1898, quando viene consegnato ufficialmente l'oratorio ai salesiani, questo approssimativo locale, che nei venti anni che seguiranno, fino al 1919, sarà *la Palazzetta*.

Questo Tommaso Pate è il personaggio chiave delle origini dei salesiani a Livorno. Inglese che era, divenuto livornese, sposo della contessa lucchese Augusta Bragiotti, fattosi ricco per commerci in imprese di importazione ed esportazione, cattolico osservante e intransigente, uomo tutto d'un pezzo, aveva stabilito di spendere i soldi che aveva guadagnato e che ancora guadagnava, a favorire istituzioni cattoliche votate al bene della Chiesa, sovvenzionando i padri gesuiti di Livorno, la Curia vescovile, ora i salesiani al loro venire nella città labronica, come si chiama Livorno, e prediligendo con sommo entusiasmo e straordinaria generosità le Figlie di Maria Ausiliatrice, che già dal 1897 avevano a Torretta, un borgo popolare di Livorno, vicino alla stazione ferroviaria San Marco, aperto una loro opera giovanile e presto apriranno in Corso Mazzini un importante Istituto di educazione e di scuola, inizialmente con annesso noviziato, il famoso Santo Spirito di cui Pate era molto devoto.

Già il 20 settembre del 1899 in risposta a don Rua, che diceva per il momento difficile inviare salesiani a Livorno, Pate descriveva la situazione della città e l'urgenza di operai qualificati nell'operare il bene.

“Creda, Rev.do Signore, questa povera città ha bisogno urgentissimo. Tutte le vie si chiudono e i mali sono spaventevoli. Se non abbiamo presto un aiuto, cosa sarà per il prossimo avvenire! Con perpetua considerazione”²⁵.

²⁴ Non esiste nessuna cronaca degli inizi della casa di Livorno. Don Antonio Rebagliati per un anno, don Virginio Raschio per dieci anni, 1904-1914, neppure una riga di quello che si faceva all'Oratorio della Palazzetta. C'è una bellissima descrizione di don Fortunato Canigiani, fatta nel 1925 ricordando quei tempi gloriosi, quando lui ragazzo frequentava l'oratorio, dedicato a mons. Giuseppe Stafanini, rettore del Seminario di Livorno (*Ricordi di F. Canigiani*. Livorno 1925, prefazione di mons. Giovanni Piccioni). In A. MISCIO, *Cento anni i Salesiani a Livorno*. Livorno 1998, p. 141, è compendiata la descrizione che dell'oratorio fa mons. Canigiani venti anni dopo, nel 1925.

²⁵ Lettera conservata nel quaderno della Cronaca, iniziata a scrivere da don Tommaso Maserà nel 1915, direttore dal 1915 al 1929 – in Archivio della Casa salesiana di Livorno.

Pate è vicino e vigila. Approva. Disapprova. Dubita. Fervidamente si interessa che l'opera salesiana attecchisca, si solidifichi, progredisca.

Virginio Raschio, da dieci anni ad Alassio, accanto a don Emanuele Baudo, accanto a don Eusebio Calvi, navigato esploratore di tutte le difficoltà di un oratorio festivo, da quattro anni sacerdote, eccolo a Livorno nel 1904, neppure trentenne, salesiano d'eccellenza, senza riposo, con ogni inimmaginabile iniziativa. Maestro di banda, disordinato quando è necessario che lo sia un sacerdote che passa tutto il tempo con ragazzi, in cortile, in chiesa, alle passeggiate, alla *schola cantorum*, al palco da allestire per le recite della filodrammatica.

Pate e don Raschio, due uomini fatti per non intendersi. Pate dall'alto e da lontano a beneficiare, a desiderare l'opera ingrandirsi. Don Raschio ad animare la vita oratoriana senza nessun desiderio di ingrandimenti. Nonostante questo disaccordo, don Raschio continuò nel suo grande bene sacerdotale e salesiano. Pate continuò la sua munificenza, senza accostarsi di persona all'Oratorio, disdegnando incontri e chiarificazioni, unicamente corrispondendo per lettera con i superiori, con don Rua, con don Filippo Rinaldi, con don Luigi Bussi ispettore, e sempre presente in prima linea ogni qualvolta i superiori venivano o passavano per Livorno. Raramente a tu per tu con don Raschio. Sdegnosa lontananza²⁶.

E il passaggio dei superiori era frequente, soprattutto per la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Veniva don Giovanni Marengo; veniva mons. Giovanni Cagliero; passò varie volte madre Maria Maddalena Morano, ispettrice di Sicilia. Soggiornavano volentieri madre Luisa Vaschetti, madre Enrichetta Sorbone. Anche madre Caterina Daghero, superiora generale, godeva belle e laboriose giornate a Santo Spirito. C'era madre Luigina Cucchietti da ascoltare, da modulare dolcemente per la sua esuberante personalità; c'era il benefattore Pate da riverire; c'era il noviziato, la cui residenza signorile era stata acquistata dal benefattore inglese. C'era il desiderio di una scuola di educazione che, realizzata in seguito, diverrà celebre nel tempo e di notevole prestigio nel campo della educazione magistrale Superiore. Santo Spirito era una casa importante.

In fondo c'erano pure i Salesiani, non per ultimi, come si potrebbe supporre da come scriviamo.

Passò il 26 maggio del 1905 don Michele Rua e venne soprattutto per vedere i salesiani. Ne siamo certi. Non trascura le suore né quelle di Santo Spirito né quelle di Torretta, dove anche i salesiani da due anni hanno l'oratorio.

Don Rua non trascura il vescovo Sabatino Giani. E naturalmente in privato e a Santo Spirito, presente don Rua, sono presenti avanti a tutti Tommaso Pate e la sua signora.

La vita delle due presenze salesiane di Livorno continua così, molto movimentata, tra il lavoro indefesso dei salesiani e l'occhio vigile di Tommaso Pate, che approva in cuore il lavoro e disapprova a parole, specie con i superiori a parole e per

²⁶ ASC F471 *Case salesiane, Livorno*. C'è dattiloscritto un diario denso e abbreviato a modo suo di Tommaso Pate, in lingua inglese.

iscritto, il movimento della vita oratoriana vivace, ma senza il desiderato sviluppo.

Questo non vuol dire che Pate lesini gli aiuti. Biasima, suggerisce, dice. Ma nel contempo aiuta. Onora gli impegni presi di corrispondere mensilmente e annualmente il necessario. Ma sta lontano, con un certo sussiego, tutto inglese, da benefattore generoso a beneficiato che non corrisponde²⁷.

6. Pistoia (1902-1906)

Vedere i salesiani a Pistoia per un istituto sarebbe stato improbabile. Probabile e possibile che entro poco tempo potessero venire ad animare un oratorio festivo e magari scuole serali. Una idea espressa a caso da don G. B. Francesia al rettore del seminario di Pistoia con parole che a Pistoia sono credute vere e vicine a tradursi in realtà, al punto che il vescovo Mazzanti le riferisce al clero e alla popolazione come notizia certa. Si aspetta da oltre dieci anni. Infinite lettere a don Rua. Promesse. Terreno quasi pronto, casa comprata, da dare ai salesiani quando vengono. C'è la certezza che verranno. Denaro c'è, quasi per intero.

“Nulla da fare. Non è possibile”, fa rispondere don Rua²⁸.

Viene a Pistoia don Stefano Febraro, direttore dell'Istituto di Firenze. Viene a vedere. Scrive a don Rua. Dice che sarebbe bene accontentare le attese dei pistoiesi. La risposta da Torino è sempre la stessa: “rincesce, ma non è possibile”.

Si fa intervenire un personaggio a cui certamente i superiori salesiani non avranno il coraggio di dire di no. E siamo al 15 marzo del 1900.

Scrive il Toniolo a don Rua:

“Ill.mo e Rev.mo don Rua, duolmi essere insistente, ma trattandosi di carità e di preghiera il Signore mi permette di esserlo. Scrisi già l'anno: a codesta Casa Madre, che un sacerdote di Pistoia era disposto a lasciare un locale e un capitale per un Istituto Salesiano in quella città, soltanto per oratorio e scuole serali, disposto ad attendere a condizione che fin d'ora essi accettino il lascito o meglio il dono. Invero si tergiversò e i Salesiani non risposero definitivamente. Per sollecitazione dei buoni Pistoiesi sono incaricato di pregare Lei personalmente, nel nome della carità cristiana, di volersi affrettare ad accettare questa offerta, rimanendo ferme le altre condizioni di dilazione dell'apertura. Ma se V.Rev. con atto di pietosa carità non aderisce con sollecitudine, quel capitale, destinato ad opera urgente per la città, andrà disviato ad altri scopi, oppure affidato a scuole serali poco rassicuranti”²⁹.

Due volte si risponde, il 24 marzo e il 21 maggio, forse ad una replica del Toniolo³⁰.

²⁷ La storia dei due oratori quello della Palazzetta e quello della Torretta negli anni 1898-1919 la si può leggere accuratamente descritta in Antonio MISCIO, *Cento anni a Livorno i Salesiani, dopo Lucca e Collesalveti*. Livorno, Nuova Fortezza 1998.

²⁸ ASC F710 *Case salesiane soppresse, Pistoia*, la storia della presenza dei salesiani a Pistoia, 1902-1905, è in un'unica cartella.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ E anche a Giuseppe Toniolo si risponde alla stessa maniera: *rincesce, ma non è possibile*.

È il canonico Francesco Cecconi che entra in scena con una concretezza, che però non soddisfa del tutto. Ha comprato un orto e un locale a nome suo, che avrebbe poi lasciato ai salesiani con un atto di compera e vendita a tontina, cioè quattro o cinque intestatari, l'eredità all'ultimo superstite. Vendita e acquisto si fanno il 21 febbraio 1902.

E comincia l'avventura di don Filippo Pronzati, il quale viene a Pistoia il sabato e la domenica per tornare a Firenze domenica sera o il lunedì mattino. Cosa che non piace ai pistoiesi. Si scrive a don Rua il 14 dicembre del 1902: vengano i salesiani a stabilirsi nel locale di loro proprietà³¹.

La risposta anche questa volta è la stessa: "rincesce. È impossibile".

Non demordono i pistoiesi. E finalmente a settembre del 1903 eccoli i due salesiani stabilirsi a Pistoia, don Filippo Pronzati e don G. B. Bistagnino, in via San Pietro, 20, attrattiva immediata dei giovani in San Giovanni al Tempio, due salesiani capaci, pronti ad ogni fatica.

Don Pronzati è il catechista dell'Istituto di Firenze. Lascia e viene a Pistoia. Pratico, uomo sempre in cortile con i giovani, di pietà, autorevole, cresciuto ad Alassio, alla scuola di don Francesco Cerruti e di don Luigi Rocca.

Dopo appena un anno di fatica a Pistoia, sfiancato, don Pronzati si accascia e va a Dio.

Si va presto alla conclusione dopo la scomparsa di don Pronzati. Bene don Lorenzo Ruggeri, venuto a surrogarlo. Meno bene don Giuseppe Descalzi, che vede tutto brutto a Pistoia. I pistoiesi se ne accorgono. L'oratorio si fa deserto, in capo a due anni si viene via con somma delusione del vescovo Mazzanti, del Comitato diocesano e di tutti coloro che avevano tanto atteso, pregato e implorato.

Non adeguate sono le parole per misurare lo sconforto letto sul volto di don Rua. L'inatteso insuccesso. Il regredire di personalità, che in altri ambienti per il passato avevano fatto tanto bene.

E da Firenze la sconclusionata scomparsa di don Stefano Febraro nel 1900. Dolori e gioie al cuore di don Rua dalla Toscana.

Il vescovo Mazzanti chiede al posto dei due partenti, don Descalzi e don Ruggeri, due altri salesiani che facciano scuola "e tutto quello che facevano il Pronzati di santa e imperitura memoria e l'egregio Ruggeri". La lettera a don Rua prosegue con toni che destano sorpresa:

"Qualora non possa soddisfare a questa mia preghiera, gliene faccio un'altra, ed è di lasciare il suddetto istituto, e lo possa affidare a un'altra Congregazione. S'intende bene che lo stabile e il mobilio dovrebbe essere ceduto senza verun compenso al nuovo istituto"³².

Nessun problema!

³¹ ASC F710 *Case salesiane soppresse, Pistoia*, a don Rua il 14 dicembre Alberto Chiappelli, presidente del Comitato Diocesano con risposta del 27 dicembre da Torino.

³² *Ibid.*

7. Figline (1899)

Il 12 novembre 1895 muore in Cancelli, comune di Reggello, sopra Figline Valdarno, il sacerdote Giovanni Maria Giani, lasciando nel testamento il seguente legato:

“Do e delego al vescovo di Fiesole pro tempore lire 40.000, coll’obbligo di erigere in Figline un Istituto dei Salesiani per l’insegnamento della gioventù”³³.

Le 40.000 lire sono versate regolarmente nelle mani del vescovo Davide Camilli, che si addossa di fronte al paese l’onere di eseguire la volontà del testatore. Si chiama a Figline don Stefano Febraro, direttore della vicina casa di Firenze, e con lui si parla delle modalità con cui attuare la fondazione. Don Febraro dal pulpito promette solennemente che presto i figlinesi avranno i salesiani. Passa un anno. Si sollecita di dare concretezza alla promessa.

Il 7 maggio 1896 Febraro rilascia questa dichiarazione, presente il Vescovo e altre persone di riguardo:

“Da Sua Ecc.za Mons. Davide Camilli ricevo lire italiane 34.000, che mi consegna come superiore e rappresentante dei Salesiani, i quali dichiarano così di accettare il lascito Giani per un Istituto da fondare a Figline”.

Questo a nome e con la regolare procura di don Michele Rua³⁴.

Passano due anni, e non si vede ancora nulla. Don Febraro ha accettato, ha promesso e non ha mantenuto.

David Camilli, di fronte alla inadempienza e alle proteste di molti, scrive a don Rua. Racconta l’antefatto, e a un certo punto dice:

“Sono però dolentissimo dover significare a V. S. Rev.ma che il prefato direttore, nonostante le mie raccomandazioni e lettere e quelle del Rev.mo Proposto, alle quali non si è neppure degnato di rispondere, e le giuste lagnanze del popolo e delle autorità locali, non si è mai curato di mantenere le sue promesse e conseguentemente di adempiere a un dovere sì sacro e sì grave. Sarei pertanto a pregare vivamente V. S. Rev.ma che volesse imporre al Sig. don Stefano Febraro, di aprire senz’altro indugio l’Istituto od Oratorio festivo, per ora, nel suddetto paese di Figline e obbligarlo a fare nella mia Curia Vescovile il consueto *contratto di coscienza*, dal quale risulti che l’acquisto fatto è del Vescovo *pro tempore* di questa Diocesi. Mi giova credere che Ella vorrà colla sua autorità procurare che non debbano fra noi nascere dissensi e litigi”³⁵.

³³ ASC F442 *Case salesiane, Figline*. Una grossa cartella con la storia della fondazione della casa. Anche nell’Archivio della Curia di Fiesole esiste un grosso fascicolo sui rapporti dei salesiani con il Vescovo Camilli. Sulla copertina c’è scritto: *molto interessante*.

³⁴ ASC F442 *Case salesiane, Figline*, storia della fondazione.

³⁵ Archivio Diocesi di Fiesole, cartella cit.: Salesiani e Camilli, vescovo di Fiesole.

Febraro è un personaggio da tenere d'occhio. Molto alto nella considerazione di don Bosco, di don Rua e dei Superiori per averlo mandato a Firenze e per avercelo lasciato per tre lustri³⁶.

Ecco come don Rua fa rispondere:

“Don Belmonte noti a debito e credito le 34 mila lire. Poi don Durando prepari una lettera di scuse e di *compatimento* per don Febraro, dando speranza che per ottobre prossimo, se vi sarà il locale apposito, si procurerà di aprire l'Oratorio”³⁷.

Il vescovo vuole che i Superiori obblighino don Febraro a fare *il contratto di coscienza*, a rilasciare la dichiarazione scritta che ha ricevuto le 34 mila lire per aprire in Figline un Istituto. Assicurino almeno l'apertura dell'Oratorio per ottobre.

Non ricevendo risposta, il vescovo Camilli supplica dalla cortesia di don Rua di sapere se entro ottobre si aprirà questo atteso oratorio, in parziale esecuzione del legato Giani. E minaccia:

“Qualora non ne venga subito assicurato, Le dico con dolore che prima della metà del corrente mese informerò di tutto la Santa Sede. Confidando che mi voglia liberare da tanti dispiaceri, che mi procura tale ritardo, e risparmiandomi quello di ricorrere contro alcuni sacerdoti della benemerita Congregazione salesiana mi rafferma dev.mo”.

Don Rua nella riunione del capitolo superiore del 4 ottobre 1898 informa i capitolari di tutta la questione. Letteralmente:

“Più volte si è scritto a don Febraro ma non si ebbe risposta. L'ultimatum del vescovo è per il 15 ottobre. Il Capitolo prenderà tutte le disposizioni opportune per soddisfare la giusta domanda del vescovo”³⁸.

Per il bene della pace si obbedisce e si manda a Figline da Firenze il salesiano don Giovanni Roccia con il preciso mandato di andare il sabato e rientrare a Firenze il lunedì mattina. Don Roccia, accolto con speranza dai figlinesi, appena arrivato a Figline, ha già cominciato per conto suo non a fare solamente oratorio sabato e domenica, ma a fare scuola, una prima ginnasiale, quasi a istituire l'istituto sognato dai Figlinesi e voluto dal Giani per testamento. E tutto senza nessuna autorizzazione. Da Torino gli si intima, e lo scrive don Rua in cima alla lettera di don Roccia, al più tardi, nella vacanza pasquale, di stare agli ordini: sabato e domenica, solo oratorio, rientro a Firenze il lunedì.

³⁶ ASC B252 *Confratelli defunti*, Stefano Febraro, l'intero fascicolo a lui dedicato.

³⁷ ASC F442 *Case salesiane, Figline*, risposta a mons. Davide Camilli il 10 marzo 1898, da don Rua scritta in cima alla lettera giunta dal Vescovo di Fiesole.

³⁸ Nella stessa riunione viene presentato il progetto dell'architetto Tincolini per la costruzione della Sacra Famiglia. L'architetto presta la sua opera gratuitamente, con l'impegno dei salesiani di eseguire l'intero suo disegno. Il Capitolo chiede all'architetto che dia il preventivo della spesa, la quale non sarà lontana dalle 500 mila lire.

E c'è tutto uno scambio di lettere da parte di don Roccia imploranti a don Rua, a don Durando; e contemporaneamente lettere accusatorie, e minacciose a don Febraro, direttore della Casa salesiana di Firenze, per la sua condotta equivoca, poco chiara, distratta, per nulla interessato sul serio della incipiente opera di Figline.

Febraro stesso in una lettera, con calma, domanda a don Durando che cosa fare con don Roccia, che ormai si è quasi sistemato a Figline, ospite di benefattori, persuaso a rimanere dal vescovo, dice lui, dal proposto, dai migliori benefattori. Con una prima ginnasiale iniziata, con la chiesina annessa aperta e fatta funzionare³⁹.

Siamo già a Pasqua del 1899, quando le minacce dei Superiori dovrebbero avverarsi, chiudere la scuola, ritornare a Firenze il lunedì mattina.

A settembre la faccenda avrà sbocchi imprevisi. E sarà don Rua, sarà don Durando a prendere le decisioni di spedire senza tante storie don Giovanni Roccia a Savona.

Delusione dei figlinesi, rappresentanze partite per Torino. L'Oratorio chiuso, la chiesina semipubblica non più ufficiata, la scuola sperata andata in fumo. Si è capito che don Febraro in faccende sue arrovellato non ha mandato nessuno a sostituire don Roccia a Figline.

Don Giovanni Roccia è come scomparso. Don Francesco Rinetti, andato finalmente a Figline a sostituire don Roccia, in meno di un anno che cosa può fare! poco o niente.

Carlo Giani si accanisce a difendere giustamente la causa dei figlinesi nel nome del fratello, che ha lasciato un cospicuo capitale. Don Rua e don Durando hanno chiaramente detto che se ne riparlerà a ottobre per riaprire l'oratorio.

Entra a questo punto come protagonista il vescovo di Fiesole, Davide Camilli, al quale, è troppo evidente, che più che la presenza dei salesiani a Figline sta a cuore la proprietà dell'immobile acquistato per i Salesiani: il famoso *contratto di coscienza*.

Per questo ricorre, come aveva minacciato, al cardinale Giovanni Maria Gotti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi, pregandolo di scrivere a don Rua, perché sia fatto il *contratto di coscienza* e sia rispettata la volontà del testatore⁴⁰.

E difatti scrive Camilli a Don Rua:

“La Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari rimette al mio zelo di trattare con V.S. Rev.ma, affinché nel prossimo mese di ottobre si riapra la scuola nella Casa di Figline”.

³⁹ ASC B252 *Salesiani defunti*, lett. Febraro – Durando, il 19 febbraio 1899.

⁴⁰ ARCHIVIO DIOCESI DI FIESOLE, XVI, lett. Camilli – Gotti, 20 aprile 1900. Il lascito Giani è in un grosso fascicolo nell'archivio di Fiesole, su cui c'è scritto “molto interessante”. Oltre che nell'Archivio di Fiesole, anche in ASC F442 *Casa salesiane, Figline*, 22 giugno 1900, fondazione della Casa di Figline.

Camilli non la vuol capire. Gotti è stato male informato. Camilli insiste per la scuola. I salesiani della scuola non ne vogliono sapere. Solo l'Oratorio.

Nello stesso giorno, il 1° luglio, Camilli invita don Febraro in Curia per la firma “nella speranza che non voglia più oltre indugiare a compiere questo grave dovere”⁴¹.

Febraro con una certa arroganza il giorno stesso risponde a Camilli:

“Cos'è questa intimazione di presentarsi? Che cosa è questo contratto di coscienza? E perché mai è imposto dalla Sacra Congregazione dei Vescovi? Non abbiamo noi speso più di quanto abbiamo ricevuto? Stasera parto per Torino. Non aggiungiamo guai per Figline. Solo l'oratorio. Se non piace lì Oratorio siamo disposti a ritirarci. Restituendo noi a loro ciò che avanza e loro dare a noi ciò che si è speso in più”.

Questa potrebbe essere la soluzione finale, come è anche nella mente di don Rua e di don Durando. Febraro esaspera le cose. Nonostante tutto ha la forza di corrispondere con il vescovo Camilli, come se nulla fosse, e con un cipiglio straordinariamente sicuro e apparentemente freddo. Potremmo dire con una certa spudoratezza, come quando di ritorno da Torino domanda al vescovo “se è cosa che si possa fare per lettera”. E dice che “tornando vedrà di che cosa si stratta”⁴².

Si intravedono spiragli da parte di don Rua, intenzionato ad andare incontro a Figline. Le cose però si complicano e vanno per le lunghe, al punto che il 3 dicembre del 1900, dopo aver avuto in mano la fattispecie del contratto che don Febraro avrebbe dovuto firmare, don Rua scrive al vescovo Camilli:

“Considerata attentamente la cosa, io giudico che non vi sia bisogno di sottoscrivere tale atto, perché tutto è abbastanza provvisto dal testamento del compianto sig. don Giani. Prima che sorgano altre difficoltà, io sarei lieto di rimettere a V. E. la casa di Figline con i mobili entrostanti. Così V. S. potrà disporre come meglio giudicherà alla maggior gloria di Dio. Fatte le spese per l'acquisto della Casa, pel suo riattamento e arredamento, se delle 34 mila lire ricevute avanza qualche somma prontamente la rimetterò a V. E. In questo modo resterà liquidata ogni contabilità con vicendevole soddisfazione. Mi tenga raccomandato davanti al Signore”⁴³.

Non demorde Camilli. Non è affatto contento. Ragguaglia ancora il card. Gotti, presso il quale si reca su preghiera di don Rua o forse anche chiamato dal cardinale a conferire don Giovanni Marengo, il Procuratore dei Salesiani. Gotti ha capito tutto e cerca di convincere Camilli a farla finita, adesso che a Figline è arrivato un ottimo salesiano, don Giuseppe Guala, direttore ricco di doti e molto acuto nell'interpretare e vivere don Bosco e con tutte le doti per entrare nel cuore dei figlinesi.

⁴¹ ASC F442 *Case salesiane, Figline*, lett. Camilli – Febraro, 1° luglio 1900.

⁴² ASC B252 *Confratelli defunti*, lett. Febraro – Cavilli, 1° luglio 1900.

⁴³ ARCHIVIO DIOCESI DI FIESOLE, lett. Rua – Camilli, 3 dicembre 1900.

Finalmente Camilli la smette di pretendere. E i salesiani con don Giuseppe Guala cominciano a lavorare con la tranquillità tanto desiderata.

8. Firenze

Torniamo a dire di Firenze e del direttorato di questo don Stefano Febraro, tanto caro sia a don Rua sia a don Bosco. Molte cose avvengono nei primi dieci anni, 1885-1895, nell'Istituto di Firenze⁴⁴.

C'era il problema della chiesa grande da costruire. Sappiamo che Febraro voleva costruire la chiesa in fondo a Via Giotto, con dietro tutto lo spazio che attualmente costituisce il grande cortile interno dell'Istituto. L'idea non era malvagia. Se non fosse che il piano regolatore del Comune di Firenze prevedeva il prolungamento di via Giotto fino alla Piagentina, attraversando quindi e spezzando la proprietà dei salesiani.

Alla luce di questi fatti tratteggiati vagamente per mancanza di precisa documentazione è possibile dare la spiegazione a un fatto veramente incredibile. Il fatto è questo, che don Rua da Torino scende chiamato a Firenze per mettere la prima pietra alla chiesa che si costruisce non sappiamo se in via Aretina o in fondo a Via Giotto. Don Rua passa e sosta brevemente a Sampierdarena. Il 18 ottobre 1896 è a La Spezia. Qui lo raggiunge un telegramma da Firenze, verosimilmente spedito da don Febraro. La posa della prima pietra non si fa più. Viene rimandata. Don Rua può ritornare Torino⁴⁵.

Un avvenimento di questo genere sospeso da una momento all'altro e non sappiamo per quali motivi. Con quali spiegazioni. Don Rua torna indietro, ricevendo la conferma che a Firenze c'era a capo un uomo che stava perdendo la testa. E la conferma dolorosa venne due anni dopo, nel 1898, quando giunge a Torino la notizia che don Febraro aveva chiuso la tipografia e aveva molti debiti⁴⁶. È come l'inizio della smobilitazione. Molte cose non tornano.

Nel frattempo nascono voci, che rendono perplessi i Superiori e innervosiscono don Febraro, il quale si convince che i Superiori ce l'hanno con lui, che non lo stimano, che lo perseguitano. E due specialmente non lo intendono, a suo sospetto, e sono don Francesco Cerruti e don Michele Rua.

La storia della chiesa della Sacra Famiglia è tormentata. Un primo progetto pare

⁴⁴ Non possiamo dire molto, quasi nulla di preciso, perché privi totalmente di documenti e della cronaca. È tradizione, confermata vagamente e sommariamente su qualche biglietto, che Febraro negli anni 1895-1900, sia venuto in contrasto con i suoi superiori e prima di andarsene definitivamente via dalla Pia Società, prima di abbandonare la vita religiosa e sacerdotale, si dice che abbia distrutto tutti i documenti che avrebbero potuto compromettere la sua situazione e che in realtà hanno fatto il buio sulle vicende salesiane e sulla vita dell'istituto in anni certamente vivaci e ricchi di avvenimenti.

⁴⁵ Abbiamo scoperto questa straordinaria notizia leggendo la Cronaca della casa di Sampierdarena del giorno 17 ottobre 1896.

⁴⁶ ASC D869 VRC, riunione del capitolo superiore del 6 ottobre 1899, presieduta da don Rua.

che non fosse stato accettato dalle Belle Arti, non consono all'ambiente fiorentino. Un secondo progetto, come da corrispondenza tra don Rua e Antonio Morelli l'avvocato del Tincolini, cresce tra domande e difficoltà di partenza. Tincolini era un carattere fiero e consapevole di valere nel suo campo. Era ricorso all'avvocato, che domandasse a don Rua, in qualità di superiore maggiore, quale somma si destinerebbe alla costruzione. Timidamente risponde don Rua sulla stessa lettera, l'11 dicembre 1899, in piccolo: "Per ora non saprei precisare, circa come La Spezia".

S'impegnerebbero, sia don Rua che don Febraro, ad incominciare subito i lavori che dovrebbero essere diretti dal Tincolini e conformi al progetto? Risponde don Rua: "Di don Febraro non so che dire. In quanto a me ci ho tutta la buona volontà".

Quale somma (s'intende per semplice rimborso delle spese) sarebbero disposti a pagare per le nuove pratiche e studi di progetto? "Non saprei che dire" seguita a scrivere don Rua.

In quanto tempo si obbligherebbero di por termine all'opera. Scrive a lato don Rua: "Secondo i mezzi che la Divina Provvidenza ci somministrerà"⁴⁷.

Finalmente nell'aprile del 1903, dopo tanti avvenimenti, ritardi, rinvii ed incertezze, si posa la prima pietra. Indisposto l'arcivescovo Alfonso Maria Mistrangelo, viene da Bologna appositamente l'Emin.mo card. Svampa. Presenti tutte le autorità ecclesiastiche e secolari. Il discorso di don Rua prima della funzione religiosa esprime soddisfazione e letizia. Si adempiono i desideri di mons. Eugenio Cecconi, del card. Agostino Bausa, che sono i desideri dei presenti, dell'assente mons. Mistrangelo, delle signore e dei signori presenti, oltre che della popolazione del quartiere e della via Aretina⁴⁸.

Don Rua prosegue il suo viaggio. Da Firenze passa a Figline. È la prima volta. Don Bosco era stato a Figline nel 1878, ospite graditissimo della signora di Viesca, Enrichetta Nerli Michelagnoli, della quale la promessa era di donare, lasciare in eredità a don Bosco tanto terreno da fare una colonia agricola, un sogno della Toscana, che non si realizzerà mai nonostante inviti nel tempo dei Marruchi⁴⁹, dei Gerini⁵⁰.

⁴⁷ ASC F443 *Case salesiane, Firenze*, lett. A. Morelli – Rua, 11 novembre 1899.

⁴⁸ Il verbale della posa della prima pietra, posto nell'incavo, ci fa conoscere che padrino fu l'illustre Prof. Augusto Conti, madrina la nobildonna Concetta Giuntini nata contessa Mocenigo Soranzo; Pietro Tincolini è l'architetto, che gratuitamente consacra all'opera l'altezza del suo ingegno; l'esecuzione materiale è affidata al capomastro impresario Serafino Gastaldi; i lavori verranno diretti ed assistiti nell'interesse della Pia Società Salesiana dall'ingegner Giuseppe Ceri e dal signor Alessandro Buzzetti. Cf "Bollettino Mensile dell'Opera della Sacra Famiglia in Firenze", 1 maggio 1903.

⁴⁹ Se ne parla in un riunione del Capitolo Superiore del 5 aprile 1897: il signor Marruchi di Firenze disporrebbe di 1600 ettari di terreno, che darebbe ai salesiani per una scuola che formasse agenti cristiani di campagna. Risposta: prima del secolo XX non è possibile (cf ASC D869 VRC, vol. I B, p. 156).

⁵⁰ Si veda ASC D869 VRC, vol. I B, p. 212, riunione del Capitolo Superiore il 21 dicembre 1903: il marchese Gerini offre una sua casa del Mugello con 6000 lire di rendita

Grande attesa alla stazione ferroviaria del successore di don Bosco. Tutto il clero l'attende, con a capo il proposto don Arturo Mazzucchelli, don Lorenzo Margiacchi, amatissimo dei salesiani, propugnatore sconfitto, profeta inascoltato di una scuola, che a Figline sarebbe stata provvidenziale, centro strategico del Valdarno e privo di scuole.

La messa al mattino del giorno successivo con l'affluenza dei cooperatori, di molti giovani, degli amici. Quindi visita alle famiglie dei maggiori benefattori, Luigi Tonelli, Pietro Matteini, Carlo Giani, fratello di don Giani, il benefattore principe con il suo lascito del 1895.

Al pomeriggio la solenne accademia musico-letteraria, momento fondamentale per ascoltare che cosa mai dirà ai Figlinesi don Rua, questo piccolo prete per il quale sale alle stelle l'entusiasmo, emaciato; sofferente nel volto, che fa soffrire chi guarda e suscita amore; pieno di preoccupazioni e di dolori, ma nonostante tutto sereno e in pace, ammirato di tanta accoglienza e di tanta festa.

Alla fine dell'accademia le parole di don Rua attesissime. Celebre è rimasto nei cuori dei figlinesi, quando disse: "Non avrei mai creduto di trovare in questa Casa l'importanza che vedo. Sarà mia cura il suo sviluppo". Proprio questo i figlinesi attendevano che dicesse. Questo volevano sentire. E lo sentirono proferire con certezza e solennità, come una promessa indefettibile. Parole del successore di don Bosco, parole di un santo. Rimaste negli orecchi dei figlinesi, nella memoria che dura da cento anni, ripetute, come un'eco che dura⁵¹.

Don Rua visita lo studentato giovanile dei padri cappuccini a San Romolo; visita le Suore Stimatine e anche le scuole comunali, per cortesia e per rendersi conto delle reali esigenze scolastiche della cittadina, dal momento che sia don Giovanni Rocca, sia il canonico don Lorenzo Margiacchi hanno sempre promesso ai figlinesi e in minima parte attuato il progetto di una scuola, motivo fondamentale del lascito di don Giovanni Maria Giani.

Don Rua parte dopo tre giorni di permanenza, lasciando un vivo ricordo e il pegno di una promessa duratura, alla quale i figlinesi si rifaranno ogni qualvolta tentazioni di un affievolimento, se non addirittura della chiusura dell'Opera, si affacceranno.

Parte don Rua per Faenza, dove da Figline si è recato al completo il corpo di banda, diretto dal maestro Vaggi. Si fa onore la banda figlinese, ricevendo applausi, onori e la medaglia d'argento tra i numerosi complessi in gara tra loro.

9. A Firenze: vicenda dolorosa con don Febraro

Dall'insieme dei frammenti che siamo riusciti a rintracciare e a ricollegare ci viene da dire che tra don Febraro e i Superiori non correva più il buon sangue

per una colonia agricola. Il Capitolo risponde che una tale rendita non è sufficiente per una opera simile.

⁵¹ ASC F442 *Case salesiane, Figline*.

dei primi dieci anni, in seguito a iniziative prese dal direttore senza l'autorizzazione e addirittura arbitrariamente.

Non sappiamo dire molto di preciso, se non che don Febraro aveva comprato del terreno e aveva fatto costruire dalla impresa edile di Serafino Gastaldi quelle che avrebbero dovuto essere le scuole per Arti e Mestieri, ingrandite per contenere laboratori di falegnami, di legatori, di compositori, di stampatori, di fabbri e altro ancora. Stava sorgendo la via del Ghirlandaio, all'inizio col nome di via Brunellesco.

Addirittura tra i due fabbricati la strada nuova, che costringeva i salesiani a collegare il vecchio e il nuovo mediante un sottopasso. Il nostro scrivere è vago e incerto: affidato alle carte con schizzi tecnici, non agevoli ad essere decifrati, e alla tradizione, che si va spegnendo man mano che si spengono gli ultimi portatori di questa tradizione, raccontata persino da alcuni ecclesiastici e religiosi di Firenze, come ad esempio Padre Antonio Cistellini, storico fiorentino, dell'Oratorio di san Filippo, morto quasi centenario nel 1989 e che noi abbiamo ascoltato. Come ad esempio lo stesso salesiano don Torquato Tassi, parroco della Sacra famiglia dal 1915 al 1955, di cui don Francesco Quagliaroli salesiano vivente ricorda frasi, particolari, appena accennati.

Sappiamo solamente con certezza che a don Febraro la costruzione della chiesa della Sacra Famiglia in via Aretina, attualmente via Gioberti, non piaceva affatto. Lo abbiamo accennato sopra. E pensiamo che sia stato questo uno dei tanti motivi di disaccordo con i superiori di Torino. Ci sono accenni nella corrispondenza con don Rua.

Nonostante tutto i superiori ingoiarono e dettero ancora fiducia al direttore di Firenze, tenendolo sulla poltrona per ancora altri tre anni. Fecero buon viso a un gioco inesplicabile.

Addirittura il 5 luglio 1900 don Rua firmò la Convenzione con la ditta Gastaldi, nella quale si dichiarava debitore di lire 110 mila per assolvere il pagamento di lavori fatti da don Febraro: lire 10 mila entro il mese di luglio del corrente anno 1900; lire 30 mila entro il dicembre dello stesso anno corrente 1900; lire 35 mila entro il dicembre del futuro anno 1901⁵².

Naturalmente i lavori erano stati fatti da Febraro senza l'autorizzazione di don Rua e del suo Consiglio. Lo si legge in una lettera scritta da don Febraro a don Domenico Belmonte e consegnata personalmente a qualcuno della segreteria centrale salesiana il 5 luglio 1900, per memoria: "Comprendo che sono condizioni gravi; comprendo che ho fatto molto male io; non so se potrò riparare. Ma ormai è bene che i Superiori accettino il fatto e mi aiutino a rimediare"⁵³.

⁵² Questa Convenzione poi venne a cadere, mancando la firma del Serafino Gastaldi, ma fu ugualmente onorata, con scadenze non così obbligatorie, sebbene ai margini troviamo scritto da don Francesco Bovio, salesiano: don Rinaldi il 21 dicembre 1901 interrogato se dovessi registrare sullo scadenzario gli obblighi della presente mi rispose anch'egli: *negative*. (cf ASC F443 *Case salesiane, Firenze*).

⁵³ ASC B252 *Confratelli defunti*, lett. Febraro – Belmonte, (consegnata il 5 luglio 1900). Pronto don Luigi Rocca, economo generale, a spedire a Firenze le prime 10 mila li-

Il temporale, già da alcuni anni minaccioso all'orizzonte, scoppia quando nell'ottobre del 1900 don Rua e il suo consiglio prendono una decisione. Era tempo che don Febraro lasciasse la direzione della casa di Firenze. Troppe cose si erano accumulate. Troppi anni era stato a Firenze. Oramai non lo si reggeva più dal fare di testa sua.

Gli propongono Varazze. Si scopre la notizia in un accenno che Febraro fa di sfuggita nella lettera con cui si congeda definitivamente dalla Congregazione salesiana, scrivendo a don Michele Rua, dalla quale si argomentano molte cose:

“Rev. S. don Rua, credo mio dovere licenziarmi, per quanto posso, rispettivamente da Lei, con cui si può dire che vivo da bambino. Non ci siamo intesi; o forse io ero di carattere troppo difficile: non mi sono lasciato regolare abbastanza. Credo che Ella abbia agito sempre con intenzione di bene; e se le occupazioni, o forse le prevenzioni l'hanno mal disposto verso di me, come io scuso Lei, così Ella scuserà me delle colpe mie. Certo se mi avesse parlato con calma, apertamente, e avesse ascoltate le osservazioni, sia per il presente, sia per la fabbrica e sia per il resto, Ella aveva meno dispiacere, e meno ne prendevo io”.

A questo punto della lettera don Febraro trova scusanti più o meno valide per giustificare il mancato incontro tra lui e don Rua e a Torino e a Firenze.

Continua nella sua lettera:

“Mi porto tutto il male: se loro avevano fiducia ancora tanto da propormi Varazze, perché tormi (sic) a Firenze ora appunto che e avanti ai confratelli e avanti agli altri e a loro e a me stesso tutto tornava di disonore e di castigo? Mi parve di aver sentito don Cerruti accennare che il mio contegno disponeva male i confratelli verso dei superiori. Ma ha esaminato bene, tutto, tutti gli anni? Ha interrogato severamente, e considerato il tutto? Mi perdoni se solo per sfogo e soddisfazione mia fo queste osservazioni; e le rubo ancora una volta del tempo. È un'opera buona anche questa, di sopportarmi se molesto. Ne la rimeriterà il Signore. Mi benedica. Sac. Febraro Stefano”⁵⁴.

Per salvarlo da una situazione divenuta insostenibile i Superiori gli ingiungono di andare lontano da Firenze, addirittura a Smirne, in Turchia dove c'era una presenza salesiana da alcuni anni. Parte di malanimo Febraro, offeso, a suo dire umiliato e disonorato dai Superiori, che da anni, sempre a suo dire, lo avevano afflitto di angherie, di disapprovazioni, di dinieghi, di trascuratezze.

Don Rua intanto aveva già provveduto al successore per la casa di Firenze, un salesiano eminente, don Alessandro Luchelli, che si vede piombare Febraro e installarsi in una *dependance* dell'Istituto, esattamente nella piccola casetta che è

re; il 12 luglio pronto don Febraro a rispondere e a ringraziare; immediato il pagamento al Gastaldi nello studio dell'avvocato Giachetti con dieci biglietti di banca, con tanti ringraziamenti a don Rua per il vaglia tanto sollecitamente fatto arrivare a Firenze.

⁵⁴ ASC B252 *Confratelli defunti*, lett. Febraro – Rua, Torino 20 ottobre 1900; il fascicolo ampio, tutto dedicato a Stefano Febraro.

nell'orto, e voler fare il direttore, e dare ordini, e chiedere le chiavi, e parlare dall'altare. E fare promesse ai chierici disorientati. E visitare le scuole. Un comportamento strano, quasi assurdo, che disorienta tutti.

Don Luchelli, uomo saggio ed equilibrato, non si perde d'animo. Scrive una lettera a don Rua, dove racconta tutta la situazione, che dire penosa è dire poco.

Tutto è scoppiato nell'ottobre del 1900. Ma la situazione si protraeva grave e scombiccherata da alcuni anni, man mano che Febraro stava perdendo l'equilibrio, dicendosi non compreso, perseguitato dai superiori. E prese posizioni che paiono assurde, e non lo sono del tutto, come quella di chiedere lire 65 mila a risarcimento di danni a lui inferti specialmente da don Cerruti e da don Rua; reclamando, per aver acquistato terreni e costruito immobili, come gli fosse stata rubata la sua proprietà; come se la casa di Firenze fosse stata sua; come se quello che aveva fatto, acquistato e costruito fosse stato frutto di sua proprietà e non capitale della comunità salesiana. In realtà la casa e il terreno erano intestati a lui, non erano stati registrati in tontina, cioè con molti nomi comproprietari fino all'ultimo superstite senza eredi né ascendenti né discendenti.

Il dolore di don Rua è chiuso nel suo silenzio, un silenzio di meraviglia, di sorpresa mai scontata, espresso nei brevi colloqui con i suoi collaboratori, che sono in questo caso paradossale don Giuseppe Bertello, da sempre amico del Febraro, don Domenico Belmonte come vice di don Rua, don Filippo Rinaldi, che agisce in nome di don Rua nelle cose pratiche, e don Celestino Durando, che conosce tutta la trafila delle avventure fiorentine.

La storia di Febraro è una realtà da romanzo, con risvolti di vita straordinari, che avrebbero potuto interessare studiosi della psiche umana. Il colmo fu quando don Angelo Piccono, direttore della casa salesiana di Napoli, mandato da don Rua a vedere di placare Febraro, si sentì dire, certo in un momento di delirio e di incontrollata eccitazione, che se i salesiani non gli davano ragione, sarebbe andato fino in fondo, avrebbe fatto qualunque scandalo, fino all'uccisione della prole, della donna, di se stesso⁵⁵.

E appena uscito dalla Congregazione ingaggiò con i salesiani un'aspra contesa giudiziaria per far valere i suoi diritti, obbligando i salesiani a ricorrere all'ausilio di altrettanto famosi avvocati fiorentini⁵⁶. Ed è tempo di chiudere la vicenda penosa, che si protrasse a lungo, e portò gravi danni alla casa salesiana di Firenze, nonostante che tutti i fiorentini, clero, laici, popolo, gerarchie ecclesiastiche comprendessero la situazione e si schierassero tutti a favore dei salesiani, dispiaciuti al sommo di quel che era a loro capitato e per lungo tem-

⁵⁵ *Ibid.*, lett. Angelo Piccono – Rinaldi, 12 luglio 1902.

⁵⁶ Non sappiamo esattamente come si sia conclusa questa causa, chi abbia vinto e chi abbia perso. Né sappiamo come si siano aggiustate le cose che i salesiani volevano comporre amichevolmente attraverso la mediazione intelligente e onesta degli avvocati, da ambedue le parti i più quotati di Firenze, Pegna e Feri, accortisi della incongruenza della causa e delle assurde pretese di Febraro, che pretendeva 65.000 lire, anche se dal punto di vista legale potevano avere una loro validità.

po, soprattutto nell'ambiente ecclesiale, ricordandone la sventura e tramandandone la memoria⁵⁷.

Ultimi fatti per concludere

Nel 1903 c'era stata la posa della prima pietra di cui abbiamo già detto. E fu un momento di riposo, di pace nella travagliata storia della casa salesiana.

Poi c'era stato nel 1907 il passaggio di don Rua per le case salesiane della Toscana, altro momento di grande euforia, accolto don Rua come un altro don Bosco. Ed era così l'opinione della gente, che accorreva. Era straordinariamente ammirevole il volto sereno di don Rua, nonostante le sofferenze, i disagi, le enormi tristezze che si nascondevano nel suo cuore di padre. La Congregazione si faceva grande, le case si moltiplicavano e si moltiplicavano le gioie e le sofferenze, perché non tutto riusciva bene quel tanto che si incominciava con l'entusiasmo degli inizi. E i dolori poi che gli recavano le precoci morti di suoi compagni, don Domenico Belmonte a 58 anni; don Celestino Durando a 67 anni; don Luigi Rocca a 56 anni. Tutti giovani questi primi salesiani, sfiancati dal lavoro eccessivo. Se si aggiunge che 8 mesi dopo don Rua saliva a Dio anche don Giuseppe Bertello, di appena 62 anni. Don Rua sopportava queste perdite come volontà di Dio, con perfetta sottomissione.

Quando nell'aprile del 1910 don Rua tornò a Dio, grandiose furono le esequie fatte in suo suffragio in tutte le città dove erano i Salesiani. Figline si fermò alla notizia del padre perduto con una mestizia, degna dell'amore sempre dimostrato a chi aveva dato speranza di cure che non sarebbero mai mancate. Appena alcuni mesi prima don Giuseppe Guala, che per parecchi anni era stato direttore della casa di Figline, visitando a Torino don Rua ammalato, si era sentito domandare come andassero le cose a Figline. E don Rua, sentendo notizie di stenti e di chiusure di alcune attività, aveva detto in tono di rimostranza: "e perché non me l'hai detto? E perché non me l'hai scritto?".

Aveva fatto solennemente una promessa. C'era al momento, aprile 1910, direttore don Pietro Perrot, un direttore di ripiego, neppure un anno, che certamente con don Rua non aveva grande amicizia per lunghi fatti antecedenti. La gente di Figline apprese con grande commozione e con vivo dolore la morte di un padre tanto caro.

Firenze, dopo don Alessandro Luchelli, nominato ispettore già nel 1904, la direzione dell'Istituto era nelle mani di don Cipriano Alciato, mentre si stavano con molto stento alzando le mura perimetrali della chiesa della Sacra Famiglia. E le esequie furono degne della città, degli amici, con la partecipazione delle massime autorità ecclesiastiche e civili.

⁵⁷ ASC B252 *Confratelli defunti*. Tutta la storia, per lo meno quello che è rimasto della storia, dalle lettere giunte ai Superiori di Torino da Firenze e a Firenze da Torino, è nel fascicolo Stefano Febraro nell'ASC.

Ma è a Livorno che le onoranze funebri assumono una grandiosità fuori del comune per il merito di Suor Luigina Cucchietti, superiora delle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice della Toscana, e per l'interessamento concreto di Tommaso Pate, generoso fino al punto di far venire a Livorno da Torino la *schola cantorum* del M^o Giuseppe Dogliani, cinquanta elementi, che nella chiesa di Santa Maria del Soccorso a Livorno, hanno il modo di rendere la messa di suffragio un avvenimento emozionante e grandioso. Celebra mons. Giovanni Marrenco, vescovo di Massa Carrara, salesiano. Tesse l'elogio il Card. Pietro Maffi. Presenti le massime autorità. I ricevimenti prima e dopo le esequie avvengono in Santo Spirito, in corso Mazzini. Grandioso l'insieme, possibile per la munificenza di Tommaso Pate. Naturalmente il povero don Virginio Raschio guarda e gode per gli onori tributati a don Rua, e pensa al gusto provocatore del Pate, che ha esagerato in grandiosità forse anche un poco per fare dispetto ai poveri salesiani di Torretta e della Palazzetta in via del Seminario, accanto al vescovo Sabatino Giani⁵⁸. "Fides", il foglio bisettimanale della diocesi di Livorno, dedica un numero straordinario di sei pagine alla memoria di don Michele Rua.

Le opere salesiane in Toscana, fondate da don Michele Rua, sono attualmente vive, all'infuori di Pisa e di Collesalveti.

⁵⁸ BS XXXIV (settembre 1910) 272-73. Sono raccontate in queste due pagine con molti particolari le onoranze funebri in suffragio di don Michele Rua sia in Firenze sia in Livorno.